

Ferruccio Centonze, ovvero della memoria della provincia

Tra gli elementi caratterizzanti la produzione letteraria di Centonze è, certamente, da assumere il forte nesso topografico con la città dell'autore, Castelvetro, e con la provincia trapanese. Un legame che è frutto di una scelta, al contempo, culturale e operativa: rappresentare le "storie minime" ma esemplari di una precisa geografia, rendendole così di interesse non soltanto provinciale.

Centonze, dopo tutto, è un uomo di vaste letture, con lo sguardo da sempre rivolto all'Europa letteraria.

La sua vena predominante e, forse, più felice è, a nostro avviso, quella del narratore, più esattamente del bozzettista.

Come pochi, nella letteratura trapanese del Novecento, egli riesce, coi suoi racconti brevi, a far vivere personaggi, atmosfere e vicende archiviati nella memoria collettiva.

Oltre al *repêchage* di costumi e tradizioni, Centonze opera il recupero di un ampio repertorio di pose, di vizi, di passioni, di miserie e nobiltà nostrani.

Più che preservare fastigi e vestigia di un'epoca andata, egli si prova a restituire, coi mezzi dell'arte, momenti di vita materiale già preda dell'oblio, attento a non slittare nell'orbita del folklore, della demopsicologia, dell'etnografia.

La ricerca storiografica, laddove presente, si pone in secondo piano rispetto alla narrazione, salvo le rare eccezioni in cui sullo scrittore sopravanza il saggista, come accade nella, peraltro ben riuscita, *La pietra dei debitori*.¹

Nelle narrazioni centonziane emerge anche, raramente col piglio giudicante del *laudator temporis acti*, una vocazione da moralista.

Solitamente il nostro autore tace la sua preferenza tra ieri e oggi, sottraendosi alla leziosità di tali raffronti. Egli si limita a porre la sua attenzione sui "segni" epocali, senza poter tuttavia nascondere i rimpianti e i magoni.

«Tornare», «ritornare» sono verbi ricorrenti nel lessico centonziano: il passato, a tempo debito, rivive. E a conferirgli autonomia da pagina scritta è quasi soltanto

1 Cfr. F. Centonze, *Il sopralco con la trave smurata*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 110-114.

una messa a punto della memoria, un'operazione che rimane, in un certo senso, estranea all'"artificio" letterario, che non intacca cioè l'autenticità e genuinità del sentire dell'autore. Centonze non resta, tuttavia, imbrigliato nel chiuso universo dei ricordi, neppure sotto il profilo stilistico. E la sua visione critica della storia spesso fronteggia il tempo andato.²

Più che la nostalgia a prevalere è, insomma, un rimembrare lucido, pietoso quanto basta.

Il meccanismo della rimembranza sembra in lui attivarsi proprio alla maniera della proustiana memoria involontaria, dove più che i fatti contano i contesti, il pretesto di una *madeleine* da cui risalgono emozioni, vicende, sentimenti.

Nei suoi racconti, l'autore si sporge costantemente sul ciglio a strapiombo del tempo, dove il nulla si mescola e confina con la memoria: l'essenza - suggestiva, angosciante, labile - nella quale l'uomo si sente gradualmente metamorfizzare. Il "vento" degli anni trascina con sé le parole degli uomini e vorrebbe strappar via anche i loro ricordi: con freddezza nutrita di pietà e umiltà, lo scrittore trapanese affronta un serrato *tete à tete* contro lo strapotere del tempo.

Centonze si rivela non soltanto capace di distacco ma anche di ironia laddove la rapidità di trasformazione della società offre motivo di sorriderne.

Non manca, poi, di partecipare la sua predilezione per le cose semplici e buone della vita, come, ad esempio, le preziose lasagne "a scanaturi".³

Efficace è anche l'utilizzo di espressioni proverbiali all'interno dei racconti: esse rilucono del loro remoto e autentico significato.

Abile è, inoltre, il nostro autore nell'adozione di un lessico assai evocativo e nella ritrattistica di tipi siciliani.⁴

Una destrezza apprezzabile pervade le pagine centonziane, sovente potenziate dall'innesto, pertinente e fruttuoso, di termini vernacolari nel tessuto in lingua.

Ciò che, a volte, invece rischia di appesantire i racconti di Centonze è l'incessante scavo attraverso l'uso smaccato di verbi e terminologie abusatamente memoriali, l'onnipresente filtro dell'*amarcord*, la frequente "personalizzazione" della memoria. Non sempre, inoltre, giovano alle sue narrazioni talune "postille" didascaliche, erudite e riflessive.

Ma non si può dire che Centonze non abbia misura della sua arte se, con rara modestia, si include nella schiera degli «umili oscuri "scrittori" della provincia che rimangono fedeli ai "carmina" senza farsi imbarilare da consorterie di potere, da riconoscimenti e benevolenze (...)».⁵

2 Cfr. la chiusa di *Giocchi di epoche morte*, in op. cit., pp. 26-28.

3 Cfr. *Le lasagne a scanaturi*, in op. cit., pp. 42-43.

4 Cfr., ad esempio, il ragguardevole *L'uomo che vendeva sogni*, in op. cit., pp. 58-67.

5 Cfr. *Una lettera*, in op. cit., p. 19.

Certo, non poche pagine dei suoi volumi migliori, tra i quali *Il soppalco con la trave smurata* e *Le scarpe del soldato Percàuz*, meriterebbero un futuro non gramo.⁶

Centonze ha anche mostrato di potersi cimentare in opere narrative di disegno più complesso rispetto alla struttura, da lui prediletta, del bozzetto: appare, infatti, di buona fattura, dominato da una scrittura sobria e suggestiva, il suo romanzo *La misteriosa storia di Abdia*.

Per molti aspetti meno convincente sembra, invece, la sua attività di commediografo. I suoi lavori teatrali risentono, probabilmente, di un'eccessiva esilità creativa e stilistica. Il linguaggio adoperato - lontano dalla perizia riscontrabile nei suoi racconti - appare infarcito di luoghi comuni e, per lo più, inadeguato, poco consoni ai personaggi e alle vicende narrate, difetti aggravati da stesure piuttosto grezze, forse poco rivisitate.⁷

Non può, tuttavia, trascurarsi come, anche nelle vesti di commediografo, Centonze si lasci guidare, più che da vanità e velleità da artista, da superiori, viscerali sentimenti di umanità, da una costante tensione volta al riscatto della vita e dei suoi valori. Anche nella produzione per il teatro, comunque, quando il nostro autore riesce a utilizzare al meglio la propria capacità inventiva e gli strumenti tecnici della scrittura, offre dei lavori di buon livello.⁸

Non molto, per la verità, la critica si è occupata della produzione centonziana.

Nicola Di Girolamo è certamente tra i più attenti studiosi ed estimatori dei quadretti del castelvetranese: «Per capire il carattere di queste "storie senza tempo" - egli sostiene - bisogna un pò rifarsi ad un filone narrativo che ha ascendenze popolari e dotte: quello del "mimo"». ⁹ Parallelo che sorge, non tanto dall'impronta faceta e distaccata impressa dall'autore ai suoi racconti, quanto da altre ragioni: «Esaminando la sintassi, il periodo breve ed incisivo, essenziale, si ha l'impressione del ricorrere di una fonte popolare che ha mantenuto la sua semplicità espressiva, l'efficacia della parola, del verbo, dell'immagine». ¹⁰

Pone, poi, il critico l'accento sulle peculiarità della scrittura di Centonze, ravvisandone pregevoli «libertà lessicali» e una «fantasia feconda»; notandone la «rotiz-

6 Dal volume selleriano si vedano, ad esempio, oltre al racconto che dà il titolo alla raccolta, i seguenti altri: *Il baragbiaro*, *Il contadino e il gallo di vedetta*, *I polli 'vivi' della fiera*, *L'uomo che vendeva sogni*, *Spillo nel vortice*, *Una lettera*, *Il lampo di uno sguardo*, *Zia Amalia*, *La pietra dei debitori*, *Una favola antica*, *Un ramo a forcilla*, *Il Pescatore della Roccalunga*. Dell'altro: *Una gobba di letto*, *L'argilla blu*, *Balata liscia*, *Zio Leonardo*, *Il sergente Zamuner* e varie altre narrazioni.

7 Per un riscontro, si vedano, ad esempio, le commedie: *La porta del tempo*, *Lu mortu assicuratu*, *Li cazzicatummulu di nonnu Matteu*.

8 Cfr., ad esempio, la commedia *L'uomo che vendeva sogni* e l'atto unico *Appena sentirai i dodici colpi*.

9 N. Di Girolamo, *Storie senza tempo di Ferruccio Centonze*, «Trapani Sera», 9 maggio 1973.

10 *Ibidem*.

zazione» della parola dialettale, l'efficacia degli aggettivi e dell'uso della "s" privativa, la propagazione di certi verbi, l'umanismo di tipo pirandelliano, la consonanza tra l'elemento fonico e il testo, all'interno della cosiddetta «nuova oralità» e del racconto popolare.¹¹

Mentre Virgilio Titone, nella prefazione a *Le scarpe del soldato Percàuz*, con la bonaria patina di rivolta morale centonziana, coglie la propensione dell'autore a non protestare: «(...) contro la cosiddetta ingiustizia sociale dei soliti declamatori. In lui sentiamo sempre presente un motivo più profondo: la pena di vivere di quelli che si sono allontanati dagli altri o che ne sono stati abbandonati, o piuttosto il dolore della vita tutta».

Giuseppe Cottone, nell'introduzione a *Il soppalco con la trave smurata*, segnala la tentazione a cui Centonze non ha mai ceduto: «Di solito, infatti, le "storie" del genere, cosiddette paesane, livellano gli autori alle scuole dei realisti e dei naturalisti per il loro meccanico rifarsi al modello irripetibile che li cattura alla materialità emotiva del ricordo folclorico che neanche certa felicità formale del momento riesce a riscattare alla istanza dell'arte».

Tra gli ultimi lavori di tipo narrativo di Centonze è, infine, da ricordare *Un uovo di sale e altre storie del provvisorio andare* (prefazione di Turi Vasile, Palermo, Thule, 1998).

11 N. Di Girolamo, *Ferruccio Centonze narratore*, «Il nuovo risveglio», Castelvetro, a. II, febbraio 1983.